

La «Libertà» di essere socialista

di Raffaele Liucci

Chi si ricorda più del glorioso socialismo italiano? Represso dal fascismo, poi emarginato nel secondo Dopoguerra dall'egemonia comunista, infine vittima di un *cupio dissolvi* fatto di consuete sciantose, conti «protezione» a Lugano e breviari su «dove andiamo a ballare questa sera?». Eppure, i tanti mariuoli responsabili di questo vespro non dovrebbero far obnubilare un dato storico inequivocabile: l'indubbia superiorità del socialismo su ogni tipo di comunismo, anche quello incarnato dal «partito nuovo» di Palmiro Togliatti che, pur meno lugubre del PCUS, non riuscirà mai a diventare la forza socialdemocratica di cui ancora oggi soffriamo la mancanza.

Giunge a proposito il bel libro di Nicola Del Corno, docente alla Statale di Milano e vicedirettore della rinata «Rivista storica del socialismo». Il suo studio è, innanzitutto, un esauriente profilo di «Libertà», il quindicinale dei giovani socialisti milanesi, uscito dal gennaio 1924 al febbraio dell'anno successivo. Ma quel foglio, dal ricco parterre di collaboratori pubblicato nell'ex «città rossa» per

eccellenza, letto con occhi odierni ci appare anche un amaro compendio delle occasioni perdute dalla migliore sinistra italiana.

Le pagine di «Libertà» restituiscono infatti uno spaccato del socialismo riformista turatiano nell'*annus horribilis* 1924, sconfitto non solo dal fascismo, ma anche dai compagni massimalisti (impadronitisi del partito nell'ottobre 1922, due settimane prima della

Nicola Del Corno ricostruisce la breve vita della rivista milanese che ospitava gli interventi di pensatori come Piero Gobetti e Lelio Basso

marcia su Roma). C'è il volenteroso direttore, Antonio Greppi, futuro sindaco nella Milano libera dal nazifascismo (sarà lui a riavviare la Scala, inaugurare il Piccolo Teatro, rimettere in moto la Pinacoteca di Brera e Palazzo Reale). C'è Giacomo Matteotti, che a febbraio, in un clima sempre più cupo, invierà una missiva d'incoraggiamento ai redattori (poi pubblicata in prima pagina, dopo il suo brutale assassinio perpetrato a giugno). C'è il filoso-

fo del diritto Alessandro Levi, il quale indirizzò ben nove «lettere ai giovani», indagando sullo scarso appeal del socialismo gradualista presso i ventenni reduci dalla guerra, «asetati di assoluto» e perciò ben disposti verso il piffero magico di Benito. Ne seguirà un interessante dibattito, con Carlo Rosselli, Enrico Sereni e Ugo Guido Mondolfo, quasi tutti concordi sul fatto che la Grande Guerra avesse infranto il «roseo mito del progresso» cui sembrava incamminata l'umanità dalla fine dell'Ottocento.

E ancora. Rodolfo Mondolfo, Giuseppe Zibordi, Piero Gobetti, Luigi Salvatorelli, Max Ascoli e Lelio Basso s'interrogano sull'attualità del marxismo, con un intervento dell'anarchico Camillo Berneri, secondo il quale «il miglior modo per essere marxisti» è quello di «non seguire Marx». Arturo Labriola invita a coltivare un sano patriottismo antinazionalista («chi lotta per la Libertà, lotta per la Patria»). Carlo Rosselli s'impegna in una lunga disamina delle differenze fra il Labour Party e i partiti socialisti europei. Ugo Guido Mondolfo sferra un aspro attacco alla riforma Gentile e alla politica scolastica littoria, da lui reputata prona al Vaticano. Giulia Filippetti tuona contro «il quasi assoluto asenteismo delle donne dalla vita pubblica».

Nino Levi firma un ritratto di Jean Jaurès, il socialista francese ucciso da un fanatico all'alba del primo conflitto mondiale, fosco presagio della nuova temperie. Jaurès è uno dei due eroi celebrati da «Libertà». L'altro è Matteotti, oggetto di un intero fascicolo dopo il suo martirio.

Sia chiaro: non tutti i pezzi ospitati dalla rivista milanese sono da incorniciare. Per esempio, i peana di Gobetti a Marx e alla «rivoluzione proletaria» stonano con il suo asserito liberalismo. Del pari, i vaticini anonimi sulla breve durata del regime fascista all'indomani dell'omicidio Matteotti non brillano per chiarezza. E tuttavia, «Libertà» coglie lucidamente, quasi in tempo reale, i motivi della disfatta subita dall'intera sinistra.

Primo, lo scisma fra socialismo e democrazia. Soltanto grazie al parlamento, scrive Piero Della Giusta, l'uomo da «suddito» s'era trasformato in «soggetto che partecipa coscientemente alla vita dello Stato». Invece, l'iconoclastia antiparlamentare albergante anche nel movimento operaio ha portato acqua al mulino della reazione.

Secondo, la complicità involontaria dei comunisti con il fascismo. Lo aveva scritto Matteotti in una lettera a Turati, poco pri-

ma del rapimento. E lo ribadiranno i virgulti di «Libertà», criticando le «oligarchie rivoluzionarie», colpevoli di spingere i borghesi impauriti nelle braccia di Mussolini, visto «come un'assicurazione sugli averi». Lo slittamento a destra dei ceti medi aveva intensificato il «sinistro bagliore» dei pugnali fascisti.

Terzo, la nascita dell'Unione Sovietica, «vero manuale della sconfitta delle aspirazioni del proletariato». Tanto da giustificare, su «Libertà», i frequenti paralleli fra l'Italia fascista e l'Urss, unite dal disprezzo per la democrazia e dal terrorismo di Stato. Particolarmente suggestive anche le corrispondenze del socialista rivoluzionario russo Ewghenj Schreider, il quale paragona la Mosca di quel periodo agli anni più intolleranti della Roma papalina: pure «da noi esistono oggi l'*index librorum prohibitorum*, la censura che si estende a ogni manifestazione di pensiero, le persecuzioni e i massacri degli eretici-socialisti». Con buona pace di quanto scriveranno nei decenni successivi i viaggiatori occidentali in Urss, abbagliati dal suo rovinoso mito.

Del senno del poi son piene le fosse. Però, se nel primo Dopoguerra la sinistra tonitruante avesse meglio ponderato questi tre snodi, forse avrebbe coltivato meno rimpianti durante la lunga notte del fascismo.

© SIMONCORTI/OSCAR LIBERATA

Nicola Del Corno, *Giovani, socialisti, democratici. La breve esperienza di «Libertà» (1924-1925)*, Bilibon, Milano, pagg. 196, € 20